



La voce di 100.000 lavoratrici e lavoratori

Fatica e libertà delle metalmeccaniche

Eliana Como

Dall'inchiesta della Fiom sulle condizioni di lavoro nel settore metalmeccanico in Italia emerge una questione specifica, che è quella delle donne. E' un dato trasversale, che viene fuori su tutti gli aspetti trattati: anche quando le condizioni di lavoro sono pessime per tutti, per le donne finiscono sempre per essere peggiori. La fatica e lo sfruttamento sono i tratti dominanti di questa condizione.

In un settore che tradizionalmente viene considerato tra i più maschili, forse è già una notizia che le donne che hanno risposto al questionario siano oltre 20mila e magari qualcuno sarà sorpreso di sapere che le donne - così riportano ufficialmente i dati dell'Istat - siano un quinto della categoria: ogni cinque metalmeccanici, una è donna. E non sono soltanto le impiegate o le lavoratrici dell'informatica; in molti comparti manifatturieri le donne operaie sono la maggioranza. Basti pensare all'industria dell'elettronica, a quella degli elettrodomestici, alla produzione di micro-componenti.

Eppure, le donne sono sempre - più degli uomini - concentrate nei livelli più bassi di inquadramento, hanno più spesso contratti di lavoro precario e con percorsi di precarietà relativamente più lunghi, raramente rivestono ruoli tecnici e meno che mai hanno responsabilità direttive o di coordinamento. Nelle fabbriche italiane i capi sono quasi tutti uomini; ovvero, detto in altri termini, gli uomini comandano sempre sulle donne.

Se poi i salari medi mensili sono bassi per tutti, le donne - che siano operaie o impiegate - guadagnano mediamente 200 euro in meno dei loro colleghi uomini. Persino tra due lavoratori entrambi precari, una donna guadagna meno di un uomo.

Sono molti i fattori che rendono più leggere le buste paghe delle donne, uno tra tutti, che fanno meno straordinario e lavorano più raramente sui turni. D'altra parte, se oltre al lavoro in fabbrica si considera anche quello domestico e di cura dei figli, quasi un'operaia su tre lavora più di 60 ore a settimana.

Non soltanto; se l'organizzazione del lavoro è rigida per tutti, per le donne lo è ancora di più. Già leggere i risultati dell'inchiesta è come vedere un vecchio film, con il taylor-fordismo tutt'altro che superato e la catena di montaggio per niente scomparsa. Per le donne, però, la classe operaia va in paradiso è ancora più attuale, perché il loro lavoro è persino più ripetitivo e più parcellizzato, i ritmi più incessanti, i margini di controllo sulla prestazione di lavoro persino minori.

Così, alla domanda su quanto il lavoro abbia compromesso la loro salute, le donne hanno sempre meno dubbi degli uomini e, fin d'ora, già sanno che non ce la faranno a fare lo stesso lavoro che svolgono oggi quando avranno 60 anni. Loro, d'altra parte, già oggi - tra fabbrica e famiglia - di lavori ne fanno due.

Non sorprende, poi, che le donne siano quelle più spaventate dalla possibilità di perdere il posto di lavoro: soprattutto in una fase di recessione come quella attuale, spesso sono proprio loro le prime a subire i costi delle crisi aziendali e le prime a non vedere rinnovato il loro contratto se sono precarie.

Insomma, in un paese in cui soltanto nell'industria metalmeccanica sono impiegati più di 2 milioni di lavoratrici e lavoratori (oltre 5 milioni nell'intero settore industriale), i risultati dell'inchiesta ricordano, a chi non se ne fosse accorto, che gli operai esistono eccome, ma soprattutto che esistono le operaie e - se possibile - lavorano peggio dei loro colleghi uomini. E avvertono che, proprio nel settore metalmeccanico, che comunemente si considera molto maschile e in cui spesso si trascura la presenza delle donne e la si considera marginale, c'è invece una vera e propria questione di genere, sia tra gli operai che tra gli impiegati: se nel comparto i salari sono bassi per tutti, per le donne lo sono ancora di più; se l'organizzazione del lavoro è monotona e ripetitiva per tutti, per le donne lo è di più; se la salute è compromessa per tutti, per le donne lo è ancora di più; se il futuro è incerto per tutti, per le donne ancora di più. E questo vale per tutte, ma soprattutto per le donne migranti, svantaggiate, spesso, non soltanto sui loro colleghi uomini ma anche sulle loro colleghe italiane.

O le donne hanno una diversa percezione della loro condizione, per cui sono sempre più pessimiste degli uomini nel rispondere alle domande di un questionario, oppure i dati dell'inchiesta parlano chiaro: le loro condizioni di lavoro sono sempre peggiori. E se è vero che la classe operaia non è andata in paradiso, tanto meno ci sono andate le donne.

Questo ha delle ripercussioni immediate nell'agenda politica attuale. Chi oggi propaga che si possano migliorare i salari con la formula "lavorare di più per guadagnare di più", sta chiedendo a chi già lavora troppo e troppo male di lavorare ancora di più e ancora peggio. Non c'è dubbio che il prezzo di questo modello lo pagheranno tutti, ma le lavoratrici più che mai, perché già oggi sono quelle che fanno più fatica.

Il punto vero è tutt'altro e vale per tutti, uomini e donne: le imprese metalmeccaniche italiane, in questi anni, non hanno investito sull'organizzazione del lavoro né tanto meno sulla formazione e hanno giocato la partita della produttività aumentando sistematicamente i ritmi e i carichi di lavoro; quindi, per dirla in altro modo, aumentando l'orario di lavoro e lo sfruttamento di chi lavora.

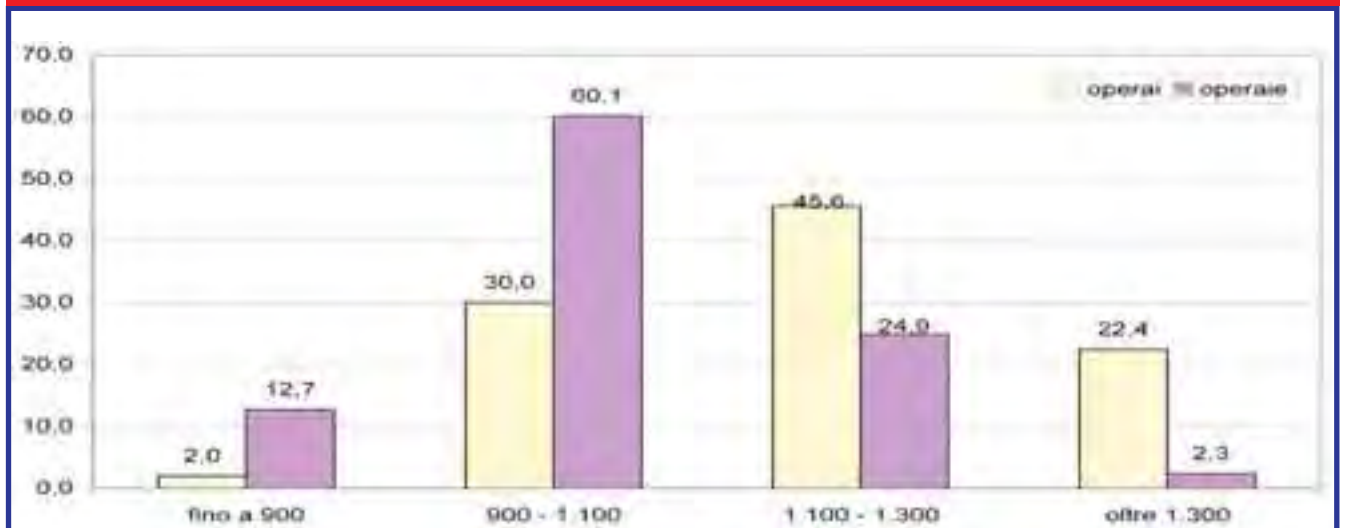
A leggere i risultati dell'inchiesta della Fiom non ci sono dubbi: oggi i lavoratori non hanno più niente da scambiare, le lavoratrici meno che mai. Ora, invece, paghino le imprese.

Se la classe operaia non è andata in paradiso figuriamoci se ci sono andate le donne. Dai dati dell'inchiesta della Fiom emerge uno spaccato difficile e penalizzante



> foto Massimo Di Nonno-TamTam

Le differenze salariali in euro/mese





La metà del cielo, il doppio del lavoro

La fabbrica è sempre più maschile

Fabio Sebastiani

Una vera e propria questione di genere, sia tra gli operai che tra gli impiegati. Salario, organizzazione del lavoro, salute, orari di lavoro e di vita, contratti di lavoro. Le donne sempre peggio degli uomini, anche quando gli uomini sono davvero in basso. Questa terza parte dell'inchiesta condotta dalla Fiom attraverso centomila questionari può essere sintetizzata in questo modo. Una lettura che non si ferma alle prime percentuali, certamente. Che va al di là del fatto inconfutabile che le donne si trovano comunque ai livelli più bassi dell'inquadramento. «Anche quando hanno lo stesso livello di inquadramento - si legge nella ricerca - quando lavorano nello stesso comparto e persino quando sono entrambi precari, il lavoro che fanno le donne è comunque più ripetitivo e più parcellizzato di quello degli uomini, i salari sono più bassi, le condizioni di salute peggiori».

Un dato interessante, tra le ventimila donne che hanno risposto al questionario, la percentuale di non iscritte al sindacato è superiore a quella degli uomini per più di 10 punti percentuali. Non è da trascurare perché molte più donne, rispetto agli uomini, che non partecipano all'attività sindacale in maniera diretta, segnano comunque una trasformazione della percezione del sindacato e della reazione conseguente. Inoltre, le donne intervistate sono generalmente più giovani degli uomini. Soltanto una ogni quattro (24,5%) ha più di 45 anni. Si parla molto del sindacato che deve tornare nei luoghi di lavoro. E questo dato segnala con nettezza una esigenza più forte nelle donne che negli uomini.

Condizione salariale

I redditi medi dei metalmeccanici sono bassi per tutte e tutti. Mediamente, il reddito netto medio mensile nella categoria è di 1.246 euro al mese. A guadagnare meno di tutti, però, sono proprio le donne. Se il reddito medio di un lavoratore è di 1.280 euro al mese, quello di una lavoratrice è di 1.116. Di fatto, circa una donna su tre (32%) guadagna meno di 1.000 euro al mese (tra gli uomini soltanto il 9% non supera questa soglia). In pratica, tre donne su quattro (77%) guadagnano meno di 1.200 euro al mese. Il dato da focalizzare è che i redditi delle donne sono sempre più bassi di quelli degli uomini, anche a parità di mansione e qualifica e anche quando hanno gli stessi orari di lavoro, la stessa anzianità, lo stesso titolo di studio e - persino - lo stesso tipo di contratto. E questo dà luogo a una differenza negativa di 200 euro al mese. Se si prendono in considerazione gli impiegati, con un reddito medio di 1.452 euro al mese quello di una impiegata arriva a 1.254. Anche dopo sei anni nella stessa azienda, le donne con un reddito inferiore ai 1.100 euro al mese sono il 53,6%, gli uomini soltanto il 19,3%. Non soltanto. Le donne migranti guadagnano meno anche rispetto alle italiane: ha un reddito inferiore ai 1.000 euro al mese il 43,2% delle donne migranti contro il 31,4% di quelle italiane. Insomma, se si scivola verso la fascia degli ultimi la componente femminile aumenta proporzionalmente di più di quella maschile. Le donne, quando si parla di instabilità contrattuale, sono più spesso precarie, hanno contratti di durata più breve ma per contro percorsi di precarietà dentro l'azienda più lunghi. La probabilità che una donna abbia un contratto di lavoro precario è di uno su cinque. Infine, ben il sessanta per cento di chi sta al terzo livello è rappresentata dalle donne.

I livelli di discriminazione salariale si possono in parte provare a spiegare con lo straordinario e i turni festivi, che interessano la maggioranza degli uomini (64%) ma meno della metà delle donne (47,4%); con il premio di risultato, contrattato in azienda per il 73% delle donne contro l'80% degli uomini; con la quattordicesima, che va al 40% degli uomini e al 30% delle donne. Infine percepisce un bonus non contrattato il 5,8% delle donne contro l'8,4% degli uomini. Un altro fattore condizionante è sicuramente quello dell'orario di lavoro.

Orario di lavoro

Le donne lavorano generalmente meno ore degli uomini. Il 18,8% delle donne lavora meno di 36 ore a settimana (appena il 7% degli uomini); soltanto il 15% delle donne lavora oltre le 40 ore a settimana (contro quasi il 30% degli uomini). E' vero che le donne fanno più spesso il part time (il 13% contro appena il 3,3%), per ragioni legate al "doppio lavoro" casalingo, come vedremo più avanti, ma nel conto generale rientra anche il lavoro di sabato (al 58,7% delle operaie non capita mai, contro il 43,1% degli operai); i turni di notte (all'88,3% delle operaie non capita mai, contro il 77% degli operai) e lo straordinario. La maggioranza delle donne, soprattutto se ha figli, dichiara che preferirebbe lavorare meno ore e soltanto una piccolissima minoranza vorrebbe invece aumentare il proprio orario di lavoro.



> Reuters

A lavorare part time sono soprattutto le donne nella fascia di età centrale e con figli, soprattutto piccoli: poco meno della metà (48,8%) di quelle che hanno questo tipo di contratto ha tra i 36 e i 45 anni; oltre l'80% ha almeno un figlio; il 40% ha figli piccoli. Ovviamente, la penalizzazione per quanto riguarda il salario, che si sia scelto o meno il part time, è molto forte.

Il lavoro domestico e di cura

Il tempo dedicato al lavoro domestico e alla cura dei familiari im-

pegna circa la metà (44,7%) delle donne intervistate per almeno 20 ore a settimana. Tra queste, il 28% vi dedica anche più di 25 ore. Sono le operaie (46%) molto più delle impiegate (37%) a dover dedicare ai lavori domestici e alle cure familiari per almeno 20 ore a settimana. Il carico domestico non è soggetto ad elasticità. Ovvero, interessa quasi nella stessa misura sia coloro che lavorano meno di 36 ore (53%) che quelle che stanno in fabbrica 40 (43,4%) e più ore a settimana. Detto in altri termini, quasi un'operaia su tre lavora oltre 60 ore a settimana. Per avere un termine di paragone, gli uomini che dedicano al lavoro dentro casa 20 e più ore a settimana, anche quando hanno figli, sono meno della metà delle donne (il 19% contro il 44%).

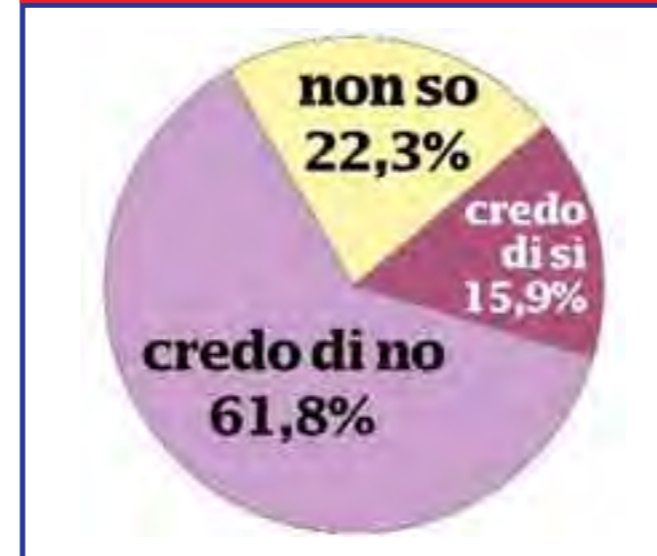
Le condizioni di lavoro

Anche rispetto a organizzazione, ritmi e ripetitività del lavoro, le donne denunciano sempre una condizione di maggior svantaggio rispetto agli uomini, a parità di qualsiasi condizione. Anche quando il lavoro è monotono, ripetitivo e parcellizzato per tutti, per le donne lo è comunque di più che per gli uomini. Monotonia, ripetitività e parcellizzazione che non dipende né dai livelli di inquadramento né dal tipo di produzione, né dal fatto di essere operaie o impiegate. Le donne denunciano anche maggiormente degli uomini i ritmi di lavoro più elevati. In particolare il 58,8% contro il 48,7% degli uomini. Questa differenza si alza di molto se si prendono in considerazione le operaie (63,8%) contro il 50,7% degli operai. Così come dichiarano molto più spesso degli operai di lavorare in posizioni disagiate: il 46,3% contro il 31,2%. Insomma, la produzione moderna penalizza di più le donne che gli uomini. Non a caso sono sempre loro a dire, in maggioranza rispetto agli uomini, di non poter influire in modo determinante sull'orario di lavoro, di non poter cambiare l'ordine e la priorità dei compiti da svolgere, di non poter modificare la velocità e il ritmo del proprio lavoro, di non poter fare una pausa quando ne sentono il bisogno, di non aver abbastanza tempo per finire il proprio lavoro, di non essere libere di prendere giorni di permesso.

La salute

Sono le donne più degli uomini a risentire degli effetti del lavoro sulla salute. Nel questionario ci sono da-

A 60 anni potrai fare lo stesso lavoro?



ti inequivoci su questo punto: il 47% delle donne, contro il 36,8% degli uomini dichiara infatti che la propria salute è stata compromessa dal lavoro. La differenza è più ampia tra le operaie, (54% contro 40%) che non tra le impiegate (34,2% contro il 26%). La

percezione del danno diventa più ampia se si considera la soglia dell'età sopra i 45 anni. Ben il 58,8% delle donne appartenenti a questa fascia, infatti, ritiene che il lavoro ha compromesso la salute. I principali disturbi denunciati dagli operai sono quelli muscolo-scheletrici. Di fatto circa un'operaia su due denuncia disturbi alla schiena, alle spalle e alle mani. Da questo punto di vista, la condizione peggiore la vivono le operaie che lavorano nella produzione di beni di massa. Dalle tabelle risulta che la percentuale più alta nei vari sintomi è sempre quella delle donne. Come gli uomini, anche le donne pensano nella stragrande maggioranza (62%) di non riuscire a fare questo lavoro quando avrà sessanta anni.

Le discriminazioni all'interno dei luoghi di lavoro

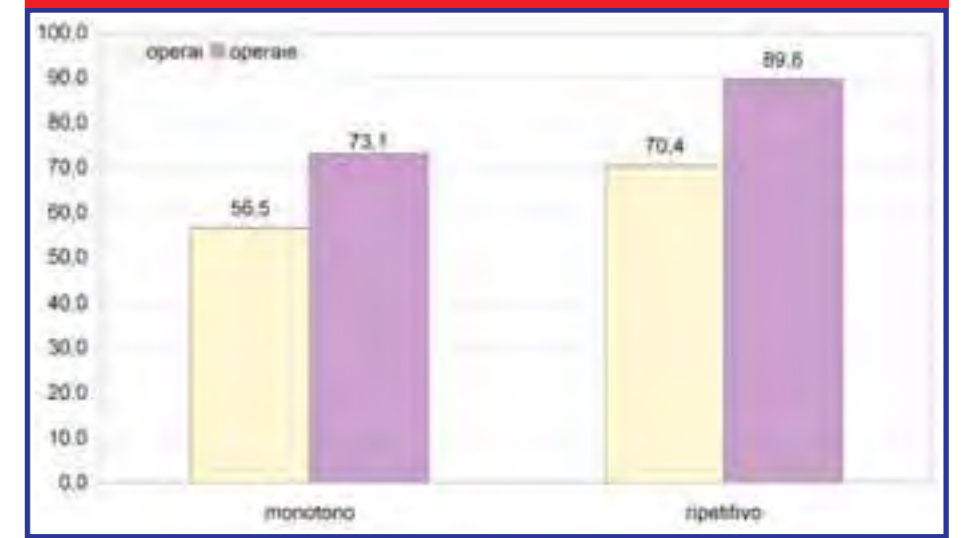
Discriminazioni più strettamente legate ai rapporti tra donne e uomini, meno scambi degli uomini con i loro diretti superiori. Del resto è anche molto raro che i capi siano donne e generalmente, anche in quei settori dove è maggiore la presenza femminile, sono gli uomini a comandare sulle donne. Sono queste, sul piano dei rapporti sociali le segnalazioni che arrivano dai questionari con maggiore frequenza. L'11,4% delle donne intervistate dice di essere stata discriminata in quanto donna, il 5,2% di aver subito discriminazioni legate alle preferenze sessuali e il 4,7% di essere stata oggetto di attenzioni sessuali in-

desiderate. Percentuali molto più alte se si prendono in considerazione le donne migranti: il 20% ha subito discriminazioni legate alla nazionalità, il 12,3% all'etnia e alla razza; il 14,3% è stata discriminata in quanto donna, mentre il 18,3% di loro è stata oggetto di intimidazioni. Infine, il 7,8% ha ricevuto attenzioni sessuali indesiderate e il 4,7% è stata vittima di violenze fisiche da parte dei colleghi.

L'incertezza del futuro

Anche le previsioni per il futuro sono più negative tra le donne e, in particolare, tra le operaie. Se tra tutti i 100mila intervistati, è già molto alta la percentuale di quanti pensano di essere a rischio occupazionale (34%), tra le donne lo è di più: circa il 40% delle donne operaie teme di perdere il posto di lavoro da qui a due anni. Tanto più, la differenza si fa sentire tra i lavoratori precari, tra i quali - uomini e donne - il timore di perdere il posto di lavoro è altissimo. Ma se tra gli uomini precari la percentuale di quanti si sentono a rischio è del 40%, tra le donne precarie sale a ben il 52%. Si tratta di un pessimismo tutt'altro che infondato se si tiene conto che, soprattutto in alcuni settori e in alcuni territori, le operaie - e in particolare quelle che hanno un contratto di lavoro precario - sono le prime a essere colpite dai processi di ristrutturazione e dalle crisi aziendali.

Fanno un lavoro...



Le voci delle lavoratrici. In prima linea nella produzione fino a quando resistono e poi buttate via senza complimenti

«Ci discriminano in tutto, soprattutto quando decidono chi deve andare fuori»

«Lavoriamo un numero inferiore di ore rispetto agli uomini, ma non vuol dire che lavoriamo di meno». Annalisa ha un quarto livello in una azienda elettronica di Roma. Lavora part time perché la sua vita da quando è arrivato il figlio è nettamente cambiata. «Non potevo immaginare che questo mi avrebbe marchiato indelebilmente facendomi passare come uno scarto, una di cui non ci si può fidare. A volte mi sembra di essere lì di passaggio». La sua testimonianza condensa in poche parole ciò che le donne sono costrette a vivere nei luoghi di lavoro a causa della cosiddetta «scarsa disponibilità». A Roma, come a Torino, alla Fiat, la musica non cambia. «Il sottoinquadramento nasce da una ragione precisa, ovvero dal fatto che la donna è di fatto meno flessibile dell'uomo - racconta Rosa - e quindi non viene impiegata nella cosiddetta polifunzionalità. Ciò, per esempio, per il modo di lavorare che abbiamo alla Fiat, comporta che mai nessuna donna potrà diventare team leader». Le basse qualifiche sono quelle che in realtà stanno più a contatto con la produzione. Le donne vengono sfruttate proprio per la capacità che hanno di fare lavori svelti e precisi». «Dall'80 in poi - sottolinea Rosa - la velocità di esecuzione delle mansioni è aumentata tanto, e noi donne lo avvertiamo di più perché di più sentiamo la fatica e la nocività». Sono le donne ad usufruire con maggior frequenza delle cosiddette «limitazioni». «Ma le limitazioni - aggiunge Rosa - vanno fatte rispettare altrimenti i capi se ne approfittano». Ed è esattamente qui che interviene la discriminazione. E molte donne per non doverla subire preferiscono tenersi il mal di schiena o il dolore per il tunnel carpale. Nadia racconta di una fabbrica, la ex-Zanussi, in cui ci sono stati momenti in cui le donne sono state numericamente più degli uomini. «I dirigenti hanno preferito ritornare ad una proporzione favorevole agli uomini piuttosto che dare valore alla velocità e alla precisione del lavoro femminile». Anche Antonella lavora in una azienda ex-Zanussi. Ora è in casa integrazione. «Ci sentiamo un po' prese in giro - dice - perché per anni ci hanno ripetuto che se non lavoravamo al massimo ci saremmo trovati ad un passo dalla chiusura. Noi l'abbiamo fatto. Ed oggi ci ritroviamo fregate». «E' anche per questo che le donne hanno risposto con maggiore partecipazione all'inchiesta della Fiom - aggiunge - di essere prese in giro proprio non ne possiamo più». In tema di discriminazioni la vicenda di Alessandra è molto emblematica. Alessandra ha lavorato per anni alla Emerson, oc-



> Foto Arcieri

cupandosi di componenti della filiera delle telecomunicazioni. Non si tratta del classico lavoro in produzione, ovviamente. Anche perché lei è un'ingegnere con inquadramento al settimo livello. Il «trattamento differenziato» è cominciato quando Alessandra ha cominciato ad avere la prima di due gravidanze. Dopo la seconda, in pratica, è stata inserita in una «mini-mobilità» e quindi estromessa dall'azienda. «Mi domando se al mio posto ci fosse stata qualcuna con meno forza sul mercato del lavoro». «Al mio ritorno in azienda non ho nemmeno trovato la scrivania. Tutti avevano dato per scontato che sarei stata inserita nella mobilità. E dire che subito dopo il primo parto ho accettato di ritornare a lavorare per coprire una urgenza». «Per una donna - sottolinea Alessandra - sul posto di lavoro non si vivono grandi discriminazioni fino a quando non hai una famiglia».

partecipazione alle domande proposte dai centomila questionari. «Da sempre le donne avvertono i problemi prima degli uomini - sottolinea Gloria - e questo perché li vivono sulla loro pelle con una forza maggiore. Ciò che si sta verificando in questo momento è che mentre l'uomo si è assuefatto all'andazzo generale, le donne lasciano aperto un filo di speranza al cambiamento perché avvertono che così non può andare avanti». «La donna è più in grado di difendere i diritti acquisiti - risponde Nadia - e quindi quando capisce che qualcuno si sta interessando a ciò che vive nella quotidianità, in questo caso il sindacato, ecco che scatta una specie di molla interna. Un uomo è molto più menefreghista». Anche perché, «all'uomo in fondo in fabbrica è andata sempre meglio».

Fa. Seba.



Mimmo Calopresti regista e autore del documentario sulla Thyssen-Krupp

«La tv è lontana dalla fabbrica Operai raccontatevi da soli»

> Torino. Mimmo Calopresti davanti alla Thyssen-Krupp incontra i famigliari delle vittime. > Foto Daniele Solavagione
> sotto > I vigili del fuoco all'interno dell'acciaieria dopo l'incidente > Foto Photonews/Infophoto

Tonino Bucci

Cinema e verità, cinema e documentario, cinema e racconto della fabbrica. Tutte e tre queste chiavi di lettura si trovano nel lavoro che Mimmo Calopresti ha presentato all'ultima Mostra del cinema di Venezia, *La fabbrica dei tedeschi*, una pellicola-documentario sull'incidente alla Thyssen-Krupp di Torino. Se ne è parlato, ha fatto parlare. E' una cosa rara di questi tempi riuscire a fare breccia con il genere "lavorista" nell'establishment del cinema. Ma per Mimmo Calopresti non è una novità l'incursione con la cinepresa nella fabbrica. E' la sua storia. Fin dagli inizi della sua carriera, all'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico. Il primo video (del 1985) si chiama *A proposito di sbavature* e vince il premio al Festival cinema giovani di Torino. Poi seguono documentari e cortometraggi, *Fratelli minori*, *Ripresi* e *Alla Fiat era così*. Negli anni 90 collabora con la Rai. A quel periodo risalgono *Paolo ha un lavoro* e *Paco e Francesca*. Nel '95 c'è l'esordio cinematografico a tutti gli effetti con *La seconda volta*, seguito da *La parola amore esiste*. Nel '99 esce un altro documentario sulla fabbrica, *Tutto era Fiat*. E poi, ancora, *Preferisco il rumore del mare* e un altro documentario, questa volta dedicato al tema dell'Olocausto, *Volevo solo vivere*. A lui chiediamo di parlare di cosa può spingere un regista a raccontare la fabbrica e perché, in genere, il cinema fa fatica a entrare nella sfera della produzione. Eppu-

re, come l'inchiesta Fiom ci dimostra, la fabbrica esiste ancora, gli operai pure, ma nessuno sembra accorgersene. Nell'immaginario contemporaneo ci sono il *Grande fratello*, l'*Isola dei famosi*, i Suv, la furbizia, la spregiudicatezza, il consumismo. Ma gli operai, no. Sono passati di moda.

La fabbrica non è scomparsa. E non sono scomparsi neppure gli aspetti peggiori del fordismo. Però nessuno racconta il lavoro. E' così difficile entrare in fabbrica con la cinepresa?

Ho già fatto un lavoro sulla Fiat e sulle trasformazioni della fabbrica (*Alla Fiat era così*, 1990, ndr). L'avvocato Agnelli aveva una curiosità nei confronti del cinema e mi concesse questa possibilità. Ma in generale entrare in fabbrica e girare è difficile. Ci sono troppi cancelli. Se io ho potuto fare questo film è perché avevo già una conoscenza diretta della classe operaia torinese. Però dai tempi in cui ho lavorato alla pellicola sulla Fiat tante cose sono cambiate. La fabbrica di oggi è diversa.

Ecco. Come reagiscono i lavoratori di oggi quando vai da loro per girare? C'è più rabbia o rassegnazione?

Quando sono arrivato alla Thyssen-Krupp per girare, erano ancora scossi. Si sentiva l'impatto emotivo per i morti in fabbrica. Ho trovato molta rabbia. Tra l'altro i lavoratori venivano da uno scontro



sono pesanti. Poi c'è la sicurezza in fabbrica. Se ne parla troppo poco. Questi lavoratori hanno dei bisogni, vogliono più tempo da passare con la loro famiglia, per i rapporti con gli altri. Vogliono tempo libero. Ma dove sta scritto che uno deve sgobbare tutta la vita? L'esistenza degli operai non trova una rappresentazione. Ma deve partire dall'interno. Deve essere un autoracconto. Non possiamo aspettare che sia, che so, la televisione a farlo.

Il cinema è più attrezzato a far parlare in prima persona?

Secondo me sì. La tv è disattenta. Se vado a girare un film in fabbrica sono obbligato a passare il tempo con gli operai, a stare in mezzo a loro, a entrare in relazione e mescolarmi, a entrare nelle loro case. L'informazione televisiva invece ha tempi rapidi, convulsi, non ha possibilità di soffermarsi. Nei giorni dopo la tragedia alla Thyssen-Krupp i giornalisti dei tg andavano davanti alla fabbrica per fare un servizio in poche ore e poi sparivano. Il cinema lascia più tracce. Il film esce nelle sale, poi circola in dvd, alla fine arriva in televisione. Nel cinema la qualità è importante per il racconto a differenza che per la tv. Mi ritengo fortunato di lavorare nel cinema.

Come mai la televisione che produce tanta fiction su qualsiasi argomento non trova interesse nel mondo del lavoro?

Incredibile. La fabbrica ha un posto reale, ci lavorano ancora in tanti. Tutto è diventato fiction e guardiamo al mondo in modo sublimato come se il lavoro non esistesse più nella vita delle persone. C'è una fuga dalla realtà. Ma evidentemente questo significa che c'è anche un bisogno di evasione. C'è chi sogna di diventare ricco, chi di fare l'attore, chi di essere un personaggio famoso... E con la vita che tanti fanno non c'è di che meravigliarsi. La televisione ha messo le mani su questo sogno di fuga dalla realtà.

Ma la fiction potrebbe raccontare la fabbrica invece che l'isola dei famosi?

Perché no? Sarebbe un'idea. La fiction potrebbe essere un buon strumento per raccontare la vita in fabbrica. Ma ho l'impressione che alla televisione interessi di più far evadere le persone dalla realtà. Tra gli intellettuali di questo paese, siano gli autori televisivi o i giornalisti, non c'è voglia di mischiarsi con la fabbrica e il lavoro. Negli anni 70 gli operai erano il riferimento di tutti. Oggi ci identifichiamo con altri modelli, con altri stili di vita. La fabbrica ha perso appeal. Una volta l'operaio in tuta faceva audience, era bello da vedere.

Per anni ci hanno raccontato che non ci sarebbe stato più bisogno di lavorare, che le fabbriche sarebbero scomparse e che tutti avremmo fatto un lavoro immateriale. E' stata uccisa la cultura operaia. E' stato ucciso un sapere accumulato in tante lotte. Non è così?

Quel patrimonio si è disperso. La televisione produce i suoi effetti. Trasmette una quantità pazzesca di immagini giorno e notte. L'immagine televisiva è confusa. Nel cinema, invece - lo dico da addetto ai lavori - c'è la ricerca dell'immagine giusta, dell'inquadratura, dei dettagli. La tv ha troppe ore di trasmissione e ha l'ossessione di riempirle. Riempire, riempire. Passa tutto confusamente. Abbiamo bisogno di guardare con più attenzione. Questo è il momento in cui dovremmo ascoltare di più invece di continuare a parlare. Mi piacerebbe ascoltare gli operai, sentire raccontare da loro qual è la loro vita, qual è la loro condizione. Non mi sento di poter dire io cosa devono fare. Nessuno può dare lezioni.

Mercoledì 22 ottobre su

Liberazione

**LA VOCE
DI 100.000
LAVORATRICI
E LAVORATORI**

Quarta puntata sull'inchiesta della Fiom sulla condizione dei lavoratori migranti

Mercoledì 29 ottobre resoconto del forum a conclusione dell'inchiesta

sindacale forte rispetto alla chiusura della fabbrica. Oggi purtroppo la situazione è così avversa che i lavoratori negli accordi sindacali si ritrovano ad accettare orari più lunghi e condizioni peggiori in cambio della salvaguardia del posto di lavoro. Chi lavora in fabbrica vede davanti a sé poche possibilità di cambiare le cose.

Negli anni 70 l'operaio non aveva questo senso di solitudine. A tutta la società appariva come un protagonista. Dalle loro lotte dipendeva anche il destino degli altri ceti sociali. Oggi non è più così. Dall'80 in poi gli operai diventano nel senso comune figure marginali destinate a scomparire. Ci siamo persi per strada le parole per raccontare il lavoro?

E' proprio così. C'è un paradosso. In questi giorni si parla molto della crisi finanziaria, delle borse, degli speculatori. Quelli che invece producono ricchezza, cioè gli operai, finiscono nel dimenticatoio. La fabbrica è distante.

Ma qui il problema è che non solo i lavoratori se la passano male materialmente. E' che non hanno neppure la parola. Non riescono a raccontarsi in prima persona. Né a raccontarli ci pensa la cultura. O no?

La mia esperienza è che quando c'è una lotta allora il racconto viene dall'interno. Se stai facendo una battaglia hai bisogno di farla conoscere all'esterno. Un tempo l'autoracconto erano le lotte, le occupazioni, gli scioperi, le manifestazioni. Oggi questo non c'è. Le lotte sono finite. Come fai a raccontarti? Nella testa delle persone fanno presa altre questioni. L'informazione non fa altro che parlare di paura, immigrati clandestini, sicurezza e via dicendo. Sono i lavoratori che devono raccontarsi, trovare il modo e gli spazi per farlo. Cose da raccontare ne hanno, eccome. Le condizioni di lavoro